

Venerdì 3 dicembre 1996 spedizione all'elenco ①
 (esclusi i corrispondenti di amministrazione, di cui non
 ho ancora gli indirizzi) di:

UFFICIO STAMPA

① Comunicato "AVGURI DI NATALE" alla
 Galleria d'Arte Moderna

② Comunicato spettacolo
 "Il gruppo delle parti"

<u>CATEGORIA</u>	<u>MANSIONI</u>	<u>IMPORTANZA</u>
① { US US US US CONSIGLIERE US US US	NOTIZIARIO	DEFENDINI
	NOTIZIARIO	RADIO
	NOTIZIARIO	TV
	NOTIZIARIO	POLITICI
	CONSIGLIERE	TST
	NOTIZIARIO	A MANO
	NOTIZIARIO	FUORI TORINO
	NOTIZIARIO	REGIONALI
② { US US US US US US US US	CS	ITALIA
	VARIE	TORINO
	NOTIZIARIO	DIRETTORI
	RAI	RAI
	CRITICI	ITALIA
	QUOTIDIANI	ITALIA
	COMUNICATI	MENSILI
	COMUNICATI	SETTIMANALI
US	CS	CULTURA
UFFICIO	STAMPA	INVITI
US	TEATRI STABILI	PRESIDENTI
US	TEATRI STABILI	DIRETTORI
US	TEATRI STABILI	PRIVATI
US	UTIM	CIRCUITI
US	ENTI	VARI
US	ATTORI	TORINO
US	ATTORI	PROVINCIA
US	INDIRIZZI	UNIVERSITA
US	SETTORE	RAGAZZI
DIREZIONE	INVITI	MILANO
US	AGENZIE	ESTERE



COMUNICATO URGENTE

E' sempre un problema molto delicato quello di scegliere le letture più adatte per una serata che voglia, col pretesto di porgere gli auguri di Natale ai propri amici, anche divertirli in modo non banale, evitando soprattutto il rischio di sfiorare le inzuccherature del folklore natalizio. Il Teatro Stabile di Torino ha deciso quest'anno di chiedere ad una ventina di scrittori torinesi di inventare, sul filo teso della più sfrenata libertà creativa, altrettante occasioni di divertimento per i propri abbonati o per il pubblico torinese in genere, che segue con particolare fedeltà le sue iniziative culturali, al Carignano o alla Galleria d'Arte Moderna.

E' proprio alla **Galleria d'Arte Moderna** che **giovedì 5 dicembre 1996, alle ore 18**, quattro attori della Compagnia dei Giovani del teatro Stabile di Torino: Barbara Callari, Olivia Manescalchi, Alessandro Marrapodi, Andrea Romero, offriranno un'ora o poco più di svago interpretando un collage di brani in prosa e poesia, atteggiati nelle forme più diverse, dalla filastrocca al dialogo teatrale, dal monologo alla pagina di diario.

Uno stretto riserbo circonda i contenuti di questi brani e a quanto dicono negli uffici di piazza S. Carlo verrà sciolto soltanto nel corso della serata.

Si sa soltanto che i doni letterari sono, come ogni regalo che si rispetti, l'uno diverso dall'altro e che perlopiù sono poco rispettosi della mielosa temperie natalizia: "Non abbiamo dato ai nostri invitati nessun suggerimento tematico, ci sarebbe parsa un'indebita forzatura -dicono quelli dello Stabile- abbiamo solo trasmesso loro qualche indicazione di durata: non più di tre, cinque minuti per ogni omaggio letterario".

Tuttavia si conoscono i nomi degli invitati che spaziano da alcuni senatori delle patrie lettere, come Fruttero e Lucentini, alle giovanissime Giuliana Bertolo e Alessandra Montrucchio, passando attraverso Giampiero Bona, Giorgio Calcagno, Oddone Camerana, Gianni Farinetti, Bruno Gambarotta, Marina Jarre, Laura Mancinelli, Sandra Reberschack. Ma c'è anche lo scrittore-deputato Furio Colombo e gli scrittori giornalisti Giuseppe Culicchia, Gianluca Favetto, Gabriele Romagnoli, Bruno Ventavoli, Dario Voltolini.



STAGIONE DEL TEATRO STABILE DI TORINO
IL GIUOCO DELLE PARTI
DI LUIGI PIRANDELLO
CON UMBERTO ORSINI E LAURA MARINONI
REGIA DI GABRIELE LAVIA

Per la Stagione in Abbonamento del Teatro Stabile di Torino, martedì 17 dicembre 1996, al Teatro Alfieri, alle ore 20.45, il Teatro Eliseo di Roma presenterà **Il Giuoco delle parti** di **Luigi Pirandello**, con la regia di **Gabriele Lavia**, le scene e i costumi di **Paolo Tommasi** e le musiche di **Giorgio Carnini**.

I protagonisti principali dello spettacolo sono **Umberto Orsini** (nel ruolo di Leone Gala) e **Laura Marinoni** (in quello di Silia, sua moglie).

Gli altri interpreti (in ordine di locandina) sono: **Massimo Lodolo** (Guido Venanzi), **Alberto Ricca** (il dottor Spiga), **Gianni De Lellis** (Filippo, detto Socrate, servo di Leone Gala), **Giorgio Contigiani** (Barelli), **Alkis Zanis** (il marchesino Miglioriti), **Roberto Valerio** (primo signore ubriaco), **Claudio Gioè** (secondo signore ubriaco), **Francesco Vicino** (terzo signore ubriaco), **Nana Torbica** (Clara, cameriera di Silia).

Lo spettacolo verrà replicato al Carignano fino a domenica 22 dicembre.

Rappresentata a Roma nel 1918 da Ruggero Ruggeri e Vera Vergani con ottimo esito, la commedia non entrò tuttavia nel grande repertorio pirandelliano fino a quando, per una sorta di "riscoperta", fu riportata in scena da Giorgio De Lullo, in un'edizione memorabile, con Romolo Valli e Rossella Falk e le scene e i costumi di Pierluigi Pizzi.

Da allora, **Il giuoco delle parti** è diventato banco di prova quasi obbligato per un "primattore": quest'anno Umberto Orsini, che ce la ripropone con la regia di Gabriele Lavia.

E' la storia di Leone Gala, marito tollerante e "filosofo" perfino amabile, il quale si propone di manica larga finché un incidente sconvolge la bella forma che è riuscito a dare alla sua vita di marito ingannato e lo costringe a recuperare il ruolo, appunto, di "consorte". Egli allora punirà duramente, argomentando con spietata leggerezza e infallibile logica, la moglie e l'amante di lei.

Tratta dalla novella *Quando si è capito il giuoco*, **Il giuoco delle parti** presenta una situazione paradigmaticamente pirandelliana: quella del personaggio che ricostruisce, a poco a poco, davanti allo spettatore, la propria vicenda interiore, mostrandone ogni più riposto artificio.

Leone è l'uomo che nutre verso il mondo un profondo disprezzo: egli sa benissimo che il rispetto delle forme è una delle più ipocrite convenzioni della società: ma proprio per questo, è disposto, paradossalmente, a passare sui tradimenti della moglie. Quello, invece, che non gli è permesso tollerare è lo "scandalo", cioè il turbamento che viene al suo ordine interiore dal fatto che il mondo esterno è finalmente autorizzato a giudicarlo. Eppure vibra in Leone un dolore che raramente si avverte in un personaggio maschile pirandelliano: quello dell'incapacità di sentire la dolcezza degli affetti, soffocata da una intelligenza che tutto passa al vaglio freddo e spietato del raziocinio...

NOTE DI REGIA

L'opera di Pirandello è legata alla memoria. Memorie che hanno lavorato nel suo profondo. Pirandello aveva una memoria eccezionale e il suo primo ricordo (una eclissi di sole) risale a quando aveva l'età di otto mesi. La sua opera teatrale in massima parte nasce dalle sue novelle che egli trasformò in drammi. I personaggi delle sue novelle sono spesso uomini che il maledetto vizio di pensare ha fatto diventare strambi e bislacchi. Essi vivono a mezz'aria, tra il *Naso e il cielo*, come quel lampionaio cornuto che facendo la luce al suo paese appiccica l'ombra alle persone. L'ombra, la morte addosso, la zona cupa, buia e profonda che è dentro ognuno di noi.

Bisogna dire che trasformati in personaggi per il teatro questi uomini strampalati s'imborghesiscono un po'. E come poteva essere altrimenti quando gli attori che avrebbero dovuto rappresentarli si chiamavano Ruggero Ruggeri o Lamberto Picasso?

Ma guardate come vengono descritti i personaggi della "famiglia delle famiglie", tanto personaggi da non avere altro nome se non Padre, Madre, Figlio e Figliastro, essi discendono pari pari dalle novelle.

Tutti i personaggi di Pirandello sono uomini che si portano appresso l'ombra ingombrante della loro vita profonda, la vita di quella "orribile bestia" schifosa che si deve tenere a bada come un domatore, incatenata perché non venga fuori. Questa bestia è il "torbido dei sentimenti" che si agitano "tumultuosamente" dentro di noi: sono i desideri inconfessati, le pulsioni libidiche. Il piacere della vita sta nel disordine, il piacere dell'intelletto nell'ordine e nella geometria. E il vero "Io bestiale" è ingabbiato dal "falso Io" intellettuale e virtuoso.

"Amico mio, quando uno vive, vive e non si vede. Orbene fate che si veda nell'atto di vivere, in preda alle sue passioni ponendogli uno specchio davanti: o resta attonito e sbalordito dal suo stesso aspetto, o torce gli occhi per non vedersi, o, sdegnato, tira uno sputo alla sua stessa immagine, o, irato, tira un pugno per infrangerla; e se piangeva non può più piangere; e se rideva non può più ridere. Insomma nasce un guaio per forza. Questo guaio è il mio teatro".

La gabbia dei rapporti individuali e sociali in cui ogni uomo si trova intrappolato fin dalla nascita, l'impossibilità d'evasione e la libertà negata fanno de **Il giuoco delle parti** un dramma oscuro del destino che non si può cambiare. Tutti siamo condannati alla gabbia, alla "carcere" del nostro corpo, delle nostre sembianze, del nostro nome, del nostro grado sociale, della nostra famiglia (maledetta famiglia); e carcere peggiore di tutte è quello della DOXA, l'opinione degli altri contingente e mutevole.

Eppure, ironia di questo destino, dentro ognuno di noi ci sono tante vite, tante "possibilità di essere", tante immagini e identità che gli altri percepiscono in noi e che a noi stessi rimangono estranee ed inaccessibili.

Dunque il destino ineluttabile fin dalla nascita e le mille possibilità di essere che sono in noi stanno alla base della storia di segregazione e di disperazione che è **Il giuoco delle parti**.

In questo dramma ogni personaggio è intrappolato nella propria "parte" dalla quale non può, non deve, non riesce ad uscire, condannato come è a recitare nello spettacolo delle relazioni che lo vuole inchiodato alla sua identità definita, ingabbiato nella regia di un destino che lo condurrà impietosamente verso situazioni intollerabili e mortali.

Il protagonista Leone Gala tenta invano di sfuggire al suo destino, non vorrebbe entrare in scena, si sforza di esserci il meno possibile ma, costretto ad entrarci (ha fatto un patto con la moglie Silia per cui deve andare a farle visita mezz'ora ogni sera), sarà tenuto a rispettare la regia del destino che lo obbliga al suo ruolo fino alle estreme conseguenze e senza nessun cedimento umano. Così svuotata di sé, la Super-Marionetta Leone diviene l'attore perfetto che attraversa lo spettacolo della vita senza passione alcuna, senza alcun sentimento o commozione. Egli resta immobile quando il suo *alter-ego* Filippo detto Socrate gli porta la colazione (una metaforica cicuta) ed il suo silenzio, la sua immobilità equivalgono alla battuta del signor Ponza: "Chiedo scusa a lor signori di questo triste spettacolo che ho dovuto dar loro..."

Ma vi è un'altra gabbia, un altro carcere forse più crudele alla quale l'autore siciliano è condannato: il "peccato della carne". Peccato non solo momentaneo, ma caduta primaria, metafisica, delitto senza riscatto.

Cedere alla "bestia orribile" della carne è per lui uno scadimento totale e religioso. Il pregiudizio di moralità sessuale così radicale ed estremo conduce Pirandello ad un duplice sentimento di colpevolezza e di vergogna verso il Desiderio e lo porta ad una sessuofobia ossessiva e nevrotica legata al Tabù dei Tabù: il sesso, appunto. L'integrità fisiologica del sesso coincide con una legge morale superiore, e cedere anche per un momento al desiderio equivale ad un delitto. Nel **Non si sa come** Romeo Daddi chiama delitto sia l'omicidio commesso quando era un ragazzo, sia aver fatto l'amore con la moglie del suo amico ("Sono delitti! Delitti!...").

C'è un momento nella vita dei personaggi pirandelliani in cui qualcosa si rompe o all'improvviso riemerge dal fondo della loro mente e del loro cuore. Nella novella **La carriola** il protagonista rincasando non riconosce più in se stesso l'inquilino che abita quella casa. Si crede un Altro, è un Altro, proprio un Altro. E' come se il personaggio dopo una caduta diventasse un Altro, come Enrico IV. La caduta nella follia. Ma è una follia fredda, della mente, che deve tenere a bada la follia calda della vita prigioniera della gabbia del corpo pieno dei desideri più opachi e più bui. Il gioco della follia fredda fino al gelo delle estreme conseguenze della ragione è appunto **Il giuoco delle parti**.

Ma che saggezza è vuotarsi di tutto, imbalsamarsi, agire azioni morte, "rimasticare parole di cadaveri"?

Nella novella **Da sé** il protagonista "per un guasto misterioso avvenuto fulmineamente nel congegno della vita" decide di morire con gli occhi aperti in perfetta coscienza. "La vita gli si era improvvisamente vuotata di senso (...). Tutto ad

un tratto non si sa come e non si sa perché, quell'estro che per tanti anni lo aveva assistito innanzi alacre e sicuro di sé, gli si era spento; quella gaia fiducia gli era crollata (...). Tutto così da un giorno all'altro, egli si era cangiato, oscurato. Si era trovato a tu per tu con un altro se stesso ch'egli non conosceva affatto, in un mondo ch'egli scopriva adesso per la prima volta attorno: duro, ottuso, opaco, inerte".

I personaggi di Pirandello sono sempre doppi, hanno un "Io diviso" e un comportamento schizoide. C'è un "prima nella normalità" che non interessa il nostro autore e non interessa il Teatro; e un "dopo nella follia" che scatena il dramma. Il "Prima nella normalità piena" e il "Dopo nella follia vuota".

Un mondo è crollato col suo modello simbolico, culturale e sociale. Lo sfasamento in cui l'uomo, divenuto ormai personaggio di una recita, viene a trovarsi è tale che ad ogni "Pieno" egli troverà il "Vuoto", inteso come "simulacro del pieno"; in ogni senso troverà il vuoto del senso, e il "senso" stesso non è che il "simulacro del senso".

La Famiglia è un simulacro di famiglia. Alla famiglia sacra si sostituisce la famiglia pirandelliana: non misura piena d'amore, ma misura vuota d'amore, vuota di procreazione, vuota di sesso, vuota di fedeltà, vuota di unione.

Anche il tempo si svuota e diventa un simulacro. Tempo uguale orologio, cioè Parodia, del tempo e della vita.

Laing dice che *"Lo schizoide teme sopra ogni altra cosa il proprio inconscio e per questo lo taglia via da sé insieme col proprio corpo, nel tentativo di farsi tutto cervello contro le insidie delle pulsioni profonde"*.

Le pulsioni profonde di Pirandello sono quelle "male bestie" che vivono nel fondo del suo cuore e che vanno tenute a bada. Sono pulsioni inconfessate sadico-libidiche. In una lettera alla sorella del 31 ottobre 1886 egli scrive: *"Nel mio cervello si fa un vuoto nero, orribile, raccapricciante, come il misterioso fondo del mare popolato da mostruosi pensieri che guizzano, passando minacciosi"*. Questo fondo è "l'antro della bestia" o come ne **Il giuoco delle parti** "la gabbia del domatore".

Teatro del profondo, popolato da personaggi che vivono una specie di "sottosuolo" che li imprigiona è quello di questi personaggi super-travet che sono i personaggi di Pirandello.

Silia è scontenta di sé. Si sente in "una carcere" prigioniera di tutto. Si sente in una posizione di falsità, e "la menzogna" o "la recita" fanno parte della condanna di questa "carcere". Vorrebbe essere autentica, ma diventare autentica per il suo "Io" è una pura probabilità precedente ed al di là di qualunque determinazione che l'ha fatta così come è.

La vendetta di Leone è l'aver dimostrato che nessuno può essere libero, cioè veramente se stesso, se non nei termini e a patto della follia.

Rifiutando ciò che è stato fatto di lei, Silia rifiuta anche il suo corpo e quindi, in ultima analisi, la possibilità di essere ciò che ella vorrebbe fare di sé. Ma cosa vorrebbe fare di sé Silia? *"Non lo so!"* è la sua risposta.

Il grande sogno pirandelliano è di nascere da se stesso, di essere la propria madre: *"Io vedo non ciò che di me è morto; vedo che non sono mai stato vivo, vedo la forma che gli altri, non io mi hanno data, e sento che in questa forma, la mia vita, una mia vera vita, non c'è stata mai."*

Hanno preso un cervello, un'anima, muscoli, nervi, carne, li hanno impastati e foggiate a piacer loro, perché compissero un lavoro, compissero fatti, obbedissero a obblighi, in cui io mi cerco e non mi trovo. E grido, l'anima mia grida dentro questa forma morta che non è mai stata mia. Ma come? Io questo? Io così? Ma quando mai - E ho nausea - orrore - odio - di questo che non sono mai stato io - di questa forma morta, in cui sono prigioniero, e da cui non mi posso liberare".

La forma morta non è solo quella che la cultura ha plasmato con l'educazione, ma addirittura quella fabbricata dai genitori nel concepimento. E allora Silia non si ri-conosce. La divisione della mente dal corpo significa anche divisione rispetto a ciò che il suo corpo fa. Silia non si identifica né in ciò che fa né in ciò che dice. Sono altri suoi "falsi Io" che fanno e dicono. Così è sempre nettamente diversa: ora puttana, ora bambina, ora ribelle, ora sottomessa, ora donna, ora anche uomo. E non è mai lei.

Lei è un mistero che rimarrà tale, è un grumo denso di infelicità. Quando fa Pepita è veramente Pepita, quando progetterà l'assassinio del marito sarà veramente un'assassina. Ma sarà sempre qualunque cosa più qualcos'altro di misterioso e sconosciuto.

Leone è Nulla, un pupazzo vuoto. A differenza di Silia egli è consapevole che al di là della forma non può esserci vita, ma solo morte; si rende conto che Forma e Vita appartengono ad uno stesso sistema dell'esistere e che contro di esso non può esserci che un "Io" vuoto e trascendente.

L'accorgersi di essere una forma morta non lo spinge verso una vita vera, ma verso una trasparente, disincarnata coscienza di sé che prende le connotazioni di una sorridente, quieta e distaccata follia fredda. Leone sente il proprio corpo come "falso Io" e l'"Io" concepisce di diventare vero in opposizione alla corporeità. Per questo Leone si "astrae", esce da sé, dal suo corpo. E' il suo modo per evadere da una struttura, "la carcere", che fin dall'origine è stata voluta e manipolata dagli altri attraverso i tanti fatti della vita. (*"Sono nato. Fatto anche questo. Prigione"*).

Se il corpo è il luogo delle apparenze bisogna abbandonarlo, ricercare una interiorità che sia una specie di trincea o stanza segreta che nessuno conosce.

Qui il "vero Io" può illudersi di stare in salvo perché è nascosto dal riconoscimento esterno che fissa la tua immagine in una forma precisa, riparato da quel "maledetto specchio che sono gli occhi degli altri" o anche "i tuoi stessi occhi" quando uno si guarda dal di fuori. Ecco quindi l'incorporeo Leone Gala può restarsene libero e disimpegnato. Nella

fantasia può essere chiunque e dovunque, può fare tutto e avere tutto. Però soltanto nella fantasia. Leone ha intrapreso un viaggio verso la narcisistica onnipotenza che è anche viaggio verso una reale impotenza.

Nel primo atto la scena rappresenta una casa abitata da una donna che riceve un uomo. La casa si trova sullo stesso piano di un'altra casa (un bordello) dove Pepita con le sue donnacce riceve molti uomini. Case di donne che ricevono uomini, dunque.

Simmetricamente nel secondo atto la scena rappresenta una casa abitata da un uomo che riceve solo uomini.

L'irruzione della moglie nella casa di Leone è un fatto straordinario e per certi versi scandaloso in un mondo così omosessuale. Anche l'amico caro di Leone, il dottor Spiga, è un uomo solo e senza donne. E anche questo vorrà pur dire qualcosa. In qualche modo Pirandello mette in scena la sua latente omosessualità.

Leone aspira ad essere "divino", onnipotente, tentando di realizzare dentro se stesso rapporti autonomi senza ricorrere agli altri ("*Vivo come un romito*"). Il suo "Io" nascosto e recluso si rifiuta di partecipare alle attività di tutti i "falsi Io" o "maschere" che l'uomo deve indossare nei rapporti con gli altri.

Leone ha una vita tutta mentale. Isolata così, è una vita con un mondo interiore privato di esperienze esterne che è diventato quindi sempre più povero, sempre più disperatamente squallido, fino ad arrivare a trasformarsi nel mondo interiore vuoto di una vita svuotata di senso.

Mentre Silia lascia tra le mani degli altri tanti calchi di se stessa, una serie di maschere dietro le quali c'è il mistero (Ecco il mio corpo, le mie azioni, le mie parole, ma nulla di tutto ciò sono io. Il mio io vero è nascosto impenetrabile perché tutto ciò che mi viene dagli altri è violenza), Leone non consegna altro di sé che una maschera sorridente ("*quel sorriso per niente*").

"*Tu sei il demonio! Tu sei il Demonio!*" dirà Silia, (il Sentimento sconfitto), al marito, (la Ragione pura) vincitore del "giuoco". E in questo finale Pirandello sembra condannare la Ragione e tutto il Positivismo occidentale che ha portato il mondo alla catastrofe della prima Guerra Mondiale.

Guido Venanzi (un corpo) è risucchiato nella storia dei sentimenti (Silia) in guerra con la ragione (Leone). Tutti e tre non sono che uno stesso personaggio, un uomo che non può essere felice e che acquista l'aspetto violaceo della follia. La follia ghiacciata di Leone Gala: follia del distacco, del vuoto, della lontananza, follia che consegna la vita alla morte. La follia calda di Silia che consegna la vita all'odio ed all'eros disperato. La follia di Venanzi che patisce nel corpo e con la morte le follie di Silia e di Leone.

E allora ecco la "belva" simbolo della vita, della passione, della gelosia, della follia, del sesso e poi il silenzio, il vuoto dello scrittore filosofo intellettuale, raggelato dal dramma e capace di uscirne solo per virtù di attore. "*Si scrive perché non si ama e non si ama per scrivere. (...) La vera nemica dell'arte è la donna che fa di carne tutto quello che tocca*". Un uomo ha cercato una compagna buona, umile, mite sul cui seno riposare come un figlio (così il Padre dei **Sei personaggi**: "*Non è una donna... è una Madre!*"), ma ha trovato una donna-moglie con un corpo fatto per l'eros.

Quel corpo caldo e sensuale nasconde un'assoluta frigidità ("*Il gusto d'essere donna non l'ho provato mai!*") e in una nostalgia lancinante verso il corpo-bambino innocente ha sviluppato un orrore del sesso, del proprio corpo di donna, degli uomini in una specie di "sindrome dello stupro".

Resta da chiedere in quale personaggio Pirandello si sia identificato: in Leone, in Venanzi o in Silia? Forse in tutti e tre, senza mai trovare la coscienza normale delle cose, senza mai riordinare le idee, senza mai sentirsi vivo. Ma a quella normalità e a quel sentimento del "normale" non si può prestare fede perché essi non sono che simulacri ingannevoli, parodie della vita. Sotto c'è qualcosa d'altro che l'uomo non può esplorare se non a costo della morte o della follia.

GABRIELE LAVIA

Torino, 3 dicembre 1996



IL TEATRO STABILE DI TORINO E LA CONTEMPORANEA 83

presentano

"DAL MATRIMONIO AL DIVORZIO"

DI GEORGES FEYDEAU

REGIA DI SERGIO FANTONI

Al Teatro Carignano di Torino dal 3 al 22 dicembre 1996

Al Teatro Carignano, martedì 3 dicembre 1996, alle ore 20.45, il Teatro Stabile di Torino e la Compagnia La Contemporanea 83 in coproduzione presenteranno **Dal matrimonio al divorzio** di Georges Feydeau, traduzione di Piero Ferrero, elaborazione drammaturgica di Sergio Fantoni e Vincenzo Salemme.

La regia dello spettacolo è affidata a **Sergio Fantoni** e i protagonisti sono due giovani attori, che il pubblico ha avuto modo di apprezzare nella recente **Scuola delle mogli** di Molière: **Francesco Migliaccio** e **Maria Ariis**.

Le scenografie sono state disegnate da uno dei più affermati maestri della scena italiana **Emanuele Luzzati**; i costumi sono di **Santuzza Cali**, le musiche di **Nicola Campogrande**, le luci di **Iuraj Saleri**.

Interpretano la commedia: **Sergio Fantoni** (Monsieur Georges), **Maria Ariis** (Julie Ventroux, la moglie), **Francesco Migliaccio** (Julien Ventroux, il marito), **Carla Manzon** (Charlotte, la cameriera), **Sergio Albelli** (Joseph, un cameriere e Victor, cameriere di casa Ventroux), **Maurizio Gueli** (Chouilloux, Ispettore del Ministero e Hochepeix, il sindaco di Moussillon Les-Indrets), **Florens Fanciulli** (Toto, figlio del signor Ventroux), **Marcello Vazzoler** (Romain De Jaival, cronista del "Figaro").

Con il titolo complessivo di **Dal matrimonio al divorzio**, Georges Feydeau raccolse cinque atti unici che concludevano una carriera sbalorditiva, ricca di emozionanti trionfi. Occorre dire che la vita coniugale e familiare del "maestro del vaudeville" non era stata felice: giunto al termine della sua sfiancante maratona di marito e padre, probabilmente decise di riassumerla in queste cinque "azioni" teatrali, che per lui avevano una valenza esemplarmente conclusiva.

E' un viaggio nella vita della coppia, guardata con malinconico disincanto: uno Strindberg comico, che si sprofonda in inusuali inferni domestici.

Lo spettacolo unirà i cinque atti, seguendo una traccia "unica", come se si trattasse di un percorso attraverso stagioni diverse di una stessa coppia, che, da un inizio difficile di convivenza ai sempre più frequenti e tumultuosi litigi, non perde l'abitudine alla reciproca tortura.

I coniugi di Feydeau non conoscono, infatti, momenti di abbandono o crisi di resipiscenza: procedono, imperterriti, sulla strada delle loro convinzioni, all'insegna di uno schietto egoismo.

"Il Teatro Stabile di Torino ha affidato a Sergio Fantoni questo spettacolo: egli vi porterà non solo la sua lunga esperienza, ma vi istruirà anche giovani forze che va crescendo al teatro: protagonisti, infatti, saranno due attori, che il pubblico ebbe modo di apprezzare nella recente **Scuola delle mogli** di Molière: **Francesco Migliaccio** e **Maria Ariis**.

Come si è detto, un altro atto di fiducia del Teatro Stabile di Torino nelle giovani generazioni. Siamo partiti dall'idea di lavorare intorno ad un Feydeau "diverso": non, tanto per intenderci, l'autore dei colossali *vaudevilles*, come **Occupati d'Amelia** o **La signora di Chez Maxim**, ma il drammaturgo delle tarde cinque farse coniugali, che egli stesso aveva via via ideato e scritto, tra il 1910 e il 1916, come cinque pannelli di un unico polittico, al quale aveva addirittura trovato un titolo complessivo, **Dal matrimonio al divorzio**.

Avevamo visto, nella nostra carriera di spettatori, ahimé!, longevi, alcune di queste farse accorpate insieme, a due a due, ma mai sgranate per intero l'una dopo l'altra.

A dirla tutta, cinque farse ci avrebbero condotto ad uno spettacolo-maratona: e siamo contrari, d'istinto, alle serate lunghe, quando i tempi di percezione di qualunque spettatore medio, grazie al cinema e alla tv, si sono notevolmente accorciati. E poi, la quinta farsa della pentalogia, **Ortensia ha detto: "Me ne frego!"**, è in gran parte basata sulle torture che un dentista parigino d'inizio secolo infligge ai suoi clienti: e oggi i dentisti non torturano più nessuno (o quasi...).

Così le farse si sono naturalmente ridotte a quattro. Dovevamo rappresentarle in ordine di stesura e di andata in scena o disporle come quattro momenti di una storia di coppia? Siamo molto rispettosi della erudizione e della filologia: ma non al punto da sacrificare loro il divertimento dello spettatore. Abbiamo dunque deciso che avremmo optato per la seconda soluzione. Si comincia con una scappatella maritale (lui va ad un ballo in maschera vestito da Luigi XVI, torna alle tre di notte e magnifica dinnanzi alla moglie esterrefatta le tette svettanti di una ballerinetta che si è mostrata tutta nuda); si passa ad una gravidanza immaginaria di lei, che vanta le proprie doglie come fossero le mistiche torture di una Santa Teresa del Bernini; di qui si trascorre alle fissazioni purgative della moglie-madre di un testardo figlioletto d'otto anni, per finire con le sfacciate e sciatte esibizioni delle proprie nudità da parte della moglie-madre in questione, che sembra provare un gusto matto a svergognare il proprio marito-padre, divenuto nel frattempo deputato...

Questa la fabula, riassunta, si capisce, alla buona: ma quello che ci ha colpito profondamente e che davvero ci sembra inquietante è la particolare scrittura di questo Feydeau maturo: sembra d'essere alle prese con uno Strindberg volto al comico, ma un comico amaro, spietato, sino alla impudenza e alla volgarità (c'è addirittura una vespa che morde le natiche di lei e c'è un giornalista che le succhia il pungiglione dal sedere, fingendo d'essere un medico...).

Quanto di questa impudenza e di questa volgarità discende dalla esperienza diretta di Feydeau marito e padre? E quanto di questo sfogo finale di una frustrazione covata in seno per tutta una vita è il prologo di quella esplosione d'una malattia mentale, che confinò Feydeau in un sanatorio, sino alla morte prematura? Ecco nascere in Sergio Fantoni l'idea audace (ma non è la prerogativa di un teatro pubblico quella d'essere audace, purché culturalmente rigoroso?) di restituirci Feydeau in scena: un Feydeau malato e tenerissimo, che fugge da quella clinica per ricchi e finisce per una sera soltanto nel suo teatro, la Comédie-Royale... Ad assistere, naturalmente, a **Dal matrimonio al divorzio**. (Guido Davico Bonino).



Concerto di Musica e Poesia dell'Europa e del Mediterraneo

Compagnia dei Giovani del Teatro Stabile

Gli attori hanno a loro disposizione un unico strumento, la parola. E' questa, di norma, la parola teatrale: ma spesso, può essere la parola poetica.

Se un fenomeno, infatti, segna in tutta Europa una netta ripresa, queste sono le serate di poesia in pubblico, a trent'anni di distanza dalle "leggendarie" letture degli anni Sessanta. Una componente nuova, tuttavia, vi si è aggregata: la musica, che è divenuta davvero lo strumento comunicativo fondamentale, in particolare dell'universo giovanile.

Per questo insieme di ragioni il Direttore del Teatro Stabile di Torino, Guido Davico Bonino, ha scelto di offrire agli artisti ospiti della Biennale Giovani 1997, e agli spettatori, italiani e stranieri, della medesima un **Concerto di musica e poesia**, che nell'arco di due ore all'incirca aduna esemplari poetici e musicali di tutti i paesi rappresentati nella rassegna: Algeria, Albania, Bosnia, Cipro, Croazia, Egitto, Francia, Giordania, Grecia, Italia, Israele, Palestina, Portogallo, San Marino, Slovenia, Spagna, Turchia.

Le parole dei poeti, interpretate dai giovani attori dello Stabile, avranno come sottofondo musicale una colonna sonora, ispirata volta a volta al patrimonio folclorico ed etnico dei paesi di provenienza dei singoli scrittori.

Venerdì 13 dicembre 1996 spedizione all'elenco ① del:

- comunicato dello spettacolo BRACHEMI IN TECHNICOLOR
- comunicato dello spettacolo COME VI PIACE (+ foyer)
- comunicato dello spettacolo LORENZACCIO (+ foyer)

UFFICIO STAMPA

<u>CATEGORIA</u>	<u>MANSIONI</u>	<u>IMPORTANZA</u>
①	US US US US CONSIGLIERE US US US	NOTIZIARIO NOTIZIARIO NOTIZIARIO NOTIZIARIO CONSIGLIERE NOTIZIARIO NOTIZIARIO NOTIZIARIO
		DEFENDINI RADIO TV POLITICI TST A MANO FUORI TORINO REGIONALI
②	US US US US US US US US US	CS VARIE NOTIZIARIO RAI CRITICI QUOTIDIANI COMUNICATI COMUNICATI CS
		ITALIA TORINO DIRETTORI RAI ITALIA ITALIA MENSILI SETTIMANALI CULTURA
	UFFICIO US US US US US US US	STAMPA TEATRI STABILI TEATRI STABILI TEATRI STABILI UTIM ENTI ATTORI ATTORI
		INVITI PRESIDENTI DIRETTORI PRIVATI CIRCUITI VARI TORINO PROVINCIA
	US	INDIRIZZI
	US	SETTORE
	DIREZIONE	INVITI
	US	AGENZIE
		UNIVERSITA RAGAZZI MILANO ESTERE



Sommario:

- Al Teatro Carignano, dal 27 dicembre 1996 al 5 gennaio 1997, debutta **Brachetti in Technicolor** scritto da Arturo Brachetti e Saverio Marconi, interpretato da Arturo Brachetti, con la regia di Saverio Marconi, lo spettacolo è prodotto dalla Compagnia della Rancia.
- Al Teatro Carignano, dal 7 al 12 gennaio 1997, va in scena **Come vi piace** di William Shakespeare, con Manuela Kustermann, regia di Giancarlo Nanni; una produzione della Fabbrica dell'Attore di Roma.
- Al Teatro Carignano, dal 14 al 19 gennaio 1997, la Cooperativa Gli Ipocriti presenta **Lorenzaccio** di Alfred De Musset, con Giulio Scarpati, regia di Maurizio Scaparro.



**VA IN SCENA AL TEATRO CARIGNANO
BRACHETTI IN TECHNICOLOR
100 PERSONAGGI IN 100 ANNI DI CINEMA**
dal 27 dicembre 1996 al 5 gennaio 1997

Per la Stagione del Teatro Stabile di Torino, venerdì 27 dicembre 1996, alle ore 20.45, la Compagnia della Rancia presenterà al Teatro Carignano **Brachetti in Technicolor, 100 personaggi in 100 anni di cinema**, scritto da Arturo Brachetti e Saverio Marconi, con la collaborazione di Gino & Michele.

Lo spettacolo è interpretato da Arturo Brachetti e da Kevin Moore, Crescenza Guarnieri, Massimo Sarzi Amadé. La regia è di Saverio Marconi, le scene di Aldo De Lorenzo, i costumi di Zaira De Vincentiis e le coreografie di Fabrizio Angelini.

Come poteva mancare il principe dei trasformisti internazionali all'appuntamento coi cento primi anni di cinematografo? Eccolo, Arturo Brachetti, in **Brachetti in technicolor** scritto da lui stesso con Saverio Marconi. Quanti personaggi ci sfilano sotto gli occhi? Le scommesse, ovviamente, sono aperte. Ma quel che ci importa è che, fin da adesso, possiamo immaginare la ridda forsennata dei travestimenti, lo sbalordimento dei nostri occhi, la confusione divertita nelle nostre teste. Occasioni non ne mancheranno certo all'eclettismo travolgente che caratterizza uno degli artisti più singolari dei nostri giorni.

Pubblichiamo una recensione allo spettacolo di Maurizio Porro, critico del **Corriere della Sera**: *"Più che un musical... **Brachetti in technicolor**, il nuovo spettacolo della Compagnia della Rancia, che il pubblico applaude con calore, è uno show d'arte varia. Una "extravaganza", direbbero a Broadway, preparata ancora una volta ad uso e consumo del trasformista Arturo, che sa essere uno, nessuno e centomila.*

In questo caso adeguandosi ai più ovii e risaputi protagonisti del cinema, che il testo immagina sarà, nel 2095, finito e proibito, peccando di ottimismo.

Ecco che, in una cornice avveniristica ideata da Aldo De Lorenzo, il nostro si produce nei personaggi e nei generi che il cinema ha reso mitici... Partendo dal kolossal, con tanto di Ercoli, Ben Hur e Cleopatra, continuando con l'obbligatoria Rossella di Via col vento (e la sua tata nera), proseguendo nel musical, dove sono obbligatorie le apparizioni della Wanda e di Carmen Miranda, mentre una nuotata alla Esther Williams stupisce chi crede ancora alla forza di gravità. Brachetti passa dalle scarpette rosse all'agente 007, entra ed esce senza sosta, si spoglia e si riveste, si sdoppia e si triplica... Nell'ultimo quarto d'ora, un omaggio a Fellini scatena la fantasia poetica di Brachetti & Marconi, regista che ha piazzato nello show alcuni effetti ingegnosi, tra cui un centenario gioco di parole sulla biga e un allegro tip tap.

*Intorno al mattator cortese e sorridente, provvedono ai misfatti dell'epoca post **Blade runner** Kevin Moore, Crescenza Guarnieri e Massimo Sarzi Amadé".*

Calendario dello spettacolo: dal 27 dicembre 1996 al 5 gennaio 1997.

Orari: venerdì 27 e sabato 28 dicembre, ore 20.45; domenica 29 dicembre, ore 15.30; lunedì 30 dicembre, riposo.

Martedì 31 dicembre, ore 20.30 precise.

Da mercoledì 1° gennaio a sabato 4 gennaio, ore 20.45; domenica 5 gennaio, ore 15.30.

Prezzi: Posto unico L. 38.000.

La sera del 31 dicembre i posti di platea e quelli dei palchi costeranno L. 70.000 mentre i posti in balconata saranno messi in vendita a L. 40.000.

Biglietteria T.S.T.: via Roma 49, telefono 517.62.46.



**MANUELA KUSTERMANN INTERPRETA
COME VI PIACE
DI WILLIAM SHAKESPEARE
CON LA REGIA DI GIANCARLO NANNI
al Teatro Carignano, dal 7 al 12 gennaio 1997**

Per la Stagione in Abbonamento del Teatro Stabile di Torino, la Fabbrica dell'Attore di Roma, martedì 7 gennaio 1997, alle ore 20.45, presenterà al Teatro Carignano lo spettacolo **Come vi piace** di William Shakespeare, interpretato da Manuela Kustermann, con la regia di Giancarlo Nanni e le scene e i costumi di Andrea Taddei.

Gli altri attori sono: Vittorio Attene, Massimo Fedele, Paolo Lorimer, Maurizio Palladino, Sandro Palmieri, Alessandro Vagoni, Caterina Venturini.

Lo spettacolo verrà replicato fino a domenica 12 gennaio.

La commedia risale, probabilmente, al 1599 ed è tratta da un romanzo, **Rosalynde**, di Thomas Lodge, che fu un best-seller del tempo: Shakespeare lo seguì con grande fedeltà: eppure, nonostante l'ossequio ad una fonte letteraria nota allora a molti, **Come vi piace** è uno dei suoi testi teatrali più originali ed affascinanti.

La trama è propria del romanzo di intrigo: travestimenti, fughe, identità scambiate, e, soprattutto, uno dei "luoghi" più teatralmente suggestivi: la foresta. Nella quale tutti si cercano, si perdono, si inseguono, si ritrovano e dove tutto, dopo infinite peripezie, finisce nel migliore dei modi.

Ma il fascino profondo di **Come vi piace** è nella disincantata filosofia che lo pervade, e sono soprattutto i personaggi di Rosalinda e di Jaques ad esprimerla: la scettica riflessione sulla natura effimera del rapporto amoroso (dice Rosalinda: "Questo povero mondo è vecchio di almeno seimila anni e in tutto questo tempo non s'è dato mai il caso di qualcuno che morisse, proprio di persona, per via d'amore..."), l'ironico meditare sulle apparenze di quanto ci circonda (la celebre frase di Jaques, che è nella memoria di tutti: "Tutto il mondo è un palcoscenico...") ne costituiscono il vero motivo di seduzione.

FOYER

Nella Sala della Galleria Civica d'Arte Moderna, per gli incontri di **FOYER** con le compagnie ospiti nel cartellone del T.S.T., **giovedì 9 gennaio 1997, alle ore 18**, Manuela Kustermann e gli attori della Compagnia "La fabbrica dell'attore", parleranno al pubblico torinese del loro spettacolo **Come vi piace**.



**AL CARIGNANO DAL 14 AL 19 GENNAIO 1997
DEBUTTA LORENZACCIO DI ALFRED DE MUSSET
CON LA REGIA DI MAURIZIO SCAPARRO**

Da martedì 14 a domenica 19 gennaio 1997, per la stagione in abbonamento del Teatro Stabile di Torino, la Cooperativa Teatrale Gli Ipocriti presenterà al Teatro Carignano lo spettacolo **Lorenzaccio** di Alfred De Musset, traduzione e adattamento di Paolo Emilio Poesio, con la regia di Maurizio Scaparro, le scene e i costumi di Roberto Francia e le musiche di Pasquale Scialò.

Gli interpreti sono: Giulio Scarpati, Leda Negroni, Fernando Pannullo, Piero Sammataro, Patrizia Zappa Mulas, Max Malatesta, Giulio Pizzirani, Antonella Schirò, Maximilian Nisi, Massimo Romagnoli, Simeone Latini, Salvatore Lazzaro, Frida Bruno, Massimiliano Andrichetto.

Scritto, su impulso della Sand, nel 1834 da un Musset ancora assai giovane (era nato nel 1810) questo grande affresco di vita italiana rinascimentale dovette attendere sessantadue anni per andare in scena: ci pensò, da par sua, Sarah Bernhardt, che il 3 dicembre 1896, al Théâtre de la Renaissance di Parigi, lo portò al trionfo.

E' la storia di Lorenzino de' Medici, che dapprima asseconda le dissolutezze del cugino Alessandro, duca di Firenze, e poi viene maturando il proposito del tirannicidio, non tanto per riaffermare la libertà sua e dei concittadini, quanto per vendicarsi rabbiosamente delle perversioni, cui il suo nobile congiunto lo aveva costretto.

Dramma senza amore, in cui tutto sembra tormento e corruzione, **Lorenzaccio** è un capolavoro romantico dalla saldissima costruzione e dallo straordinario equilibrio, nelle numerose scene che vi si affollano: i convegni amorosi, le riunioni delle famiglie Strozzi e Pazzi che congiurano contro Alessandro in nome degli ideali repubblicani, le trame del cardinal Cibo, che osserva quel vermiciaio col distacco dell'incallito diplomatico. Ed è, soprattutto, un avvincente ritratto di antieroe: il debole, pusillanime Lorenzino, che si illude, per un istante, d'essere un antico romano...

FOYER

Nella Sala della Galleria Civica d'Arte Moderna, per gli incontri di **FOYER** con le compagnie ospiti nel cartellone del T.S.T., **giovedì 16 gennaio 1997, alle ore 18**, Giulio Scarpati e gli attori della Cooperativa Teatrale "Gli Ipocriti", presenteranno al pubblico torinese lo spettacolo **Lorenzaccio**.

L'ingresso in sala è consentito sino ad esaurimento dei posti disponibili.